

Nicola Savarese
Il vero volto della tazieh nella versione di Kiarostami

[pubblicato in *Primafila*, mensile di teatro e spettacolo dal vivo, n. 99, ottobre 2003, pp.49-50]

La *tazieh*, la rappresentazione sacra degli sciiti, è stata messa in scena da una compagnia di attori provenienti dall'Iran, nel Damrosch Park del Lincoln Center di New York nel luglio scorso: è la notizia più strana di questa estate troppo distratta dalla canicola. La tournée in USA della *tazieh* avviene infatti giusto qualche settimana dopo le aspre dichiarazioni sull'Iran da parte del presidente degli Stati Uniti il quale ravvisa, anche in questo paese, un "altro" pericolo per l'Occidente. In effetti il governo americano ha seccamente rifiutato i visti agli attori della compagnia e sembra che solo l'intervento diretto del segretario di Stato, Colin Powell, abbia salvato le tre rappresentazioni del Lincoln Center. Da parte sua, il pubblico americano è accorso in massa all'evento e rapito dalla morbida melodia dei canti della *tazieh* si è reso conto – hanno commentato i giornali di New York – che l'Iran non è affatto un paese incivile.

La compagnia iraniana che ha debuttato al Lincoln Center era la stessa venuta nel 2000 in Europa al Festival d'Automne di Parigi e al Festival di Parma: ma la *tazieh* era la prima volta che si recava al di là dell'Atlantico. Anche in Europa le rappresentazioni di *tazieh* sono giunte tardi: prima apparizione al Festival d'Avignone del '92. Con molto ritardo insomma rispetto alle altre forme tradizionali di teatro asiatico che hanno iniziato a debuttare in Europa già alla fine dell'800. Al di là dei contenuti culturali della *tazieh* (ne ho parlato dopo un viaggio in Iran in *Primafila* n. 67, novembre 2000, pagine 84-87), mi sembra questo il dato da sottolineare: nonostante la maggiore vicinanza geografica rispetto al teatro Nô, all'Opera di Pechino o alle danze balinesi, e malgrado le varie ondate di mode esotiche, la sacra rappresentazione degli sciiti, unica forma di "teatro" ammessa dall'Islam, va in tournée per il mondo solo agli inizi del XXI secolo, anche grazie all'attivismo degli operatori teatrali di Teheran.

Le ragioni di questo ritardo si possono agevolmente declinare. La *tazieh* non è una forma di spettacolo professionale, anche se gli attori e i cantanti hanno spesso la generosità dei grandi appassionati; gli attori sono distaccati, come se "leggessero" i loro canti: non sono rari quelli che hanno in mano addirittura il foglietto del testo; la rappresentazione è lunga, in genere due o tre ore, francamente troppe per chi non comprende la lingua e non conosce i dettagli della storia. E infine, nonostante la partecipazione di attori a cavallo, armature, scimitarre ed elmi piumati, i momenti di vera azione sono pochi e senza quella vorticosità esagerata che fa dei duelli teatrali del Kabuki, o dell'Opera di Pechino, una vera emozione teatrale. Senza parlare poi del fatto che spesso gli attori, secondo un'usanza recente, usano microfoni amplificati al massimo perché sarebbe poi difficile, senza voce, replicare la rappresentazione la

sera successiva. In passato infatti, le repliche, come le tournée, non esistevano: una compagnia al massimo si recava qualche volta nei villaggi vicini mettendosi d'accordo con altri gruppi analoghi per una serata speciale, dividendosi i differenti episodi della vita di Hussein fino al suo martirio, con famiglia e seguaci, nel deserto presso Kerbela, oggi città santa degli sciiti, in Iraq.

Tuttavia la *tazieh* ha un suo aspetto coinvolgente che non viene dallo spettacolo, bensì dal suo pubblico: una folla di donne, uomini, ragazzi e bambini che si raccoglie partecipe nei cortili delle moschee o delle scuole coraniche per assistere al rituale quando giunge annualmente la ricorrenza. Bisogna allora guardare la tragedia di Hussein non nello spettacolo ma nelle facce degli spettatori, quando i volti felici di festa (la ricorrenza di un martirio è una festa per eccellenza anche per l'Islam) mutano, a mano a mano che gli attori si inoltrano nella dolorosa storia. Circondato nel deserto, Hussein cerca di attingere acqua dal vicino Eufrate per la sua gente assetata da giorni e arriva a pregare i suoi nemici di salvare almeno i bambini. A questo punto accade qualcosa: è come se l'epica lotta per l'eredità del profeta Maometto si perdesse sullo sfondo per far posto a personaggi che balzano in primo piano del tutto imprevisi. Gli spettatori cessano di bere il tè, smettono di sbucciare i pistacchi e le loro guance si rigano di lacrime. Allora anche la voce dell'attore che interpreta Hussein si incrina ed è come una folata di vento, ma senza alito, che infiamma gli occhi di tutti gli astanti e li tiene lì, a bruciare, fino alla fine della rappresentazione, quando volano le frecce che annientano Hussein e la sua famiglia. Sopraffatti da un durissimo conflitto con l'Iraq che ha fatto centinaia di migliaia di vittime al punto che nessuna famiglia può dirsi priva di un lutto di quella guerra, provati da un ansioso presente di continue tensioni interne ed esterne, la gente dell'Iran a questo punto piange: e piange per l'empio evento a cui ha assistito ma anche per l'eterna lotta degli oppressi contro le ingiustizie e le sofferenze.

Questa improvvisa vampata non può essere esportata né tantomeno rivelata da un programma di presentazione: è legata al luogo originale dello spettacolo, alle sue pietre, all'aria, ai vivaci colori dei tappeti sui quali sono sedute le donne avvolte nei loro veli neri, alle maioliche che brillano sul minareto, e soprattutto ai volti di chi ti circonda che, nonostante le lacrime, non disarmano la propria dignità. Una consistenza, crediamo, simile a quella dell'antico teatro d'Atene e che l'apollineo Occidente ha ormai perduto per sempre.

Il regista-poeta Abbas Kiarostami si è ricordato di questa esperienza della *tazieh* vissuta da bambino e ha cercato di trasmetterla a noi, con semplicità. Pertanto nessun intervento di regia nella rappresentazione che non ne pretende affatto (perché diretta da quel sottile interprete che è la tradizione) ma lo spoglio allestimento di un'emozione. Sediamo attorno alla scena, una pedana in un'arena, e alle nostre spalle sorgono otto grandi schermi cinematografici: durante lo spettacolo vi si proiettano le immagini in bianco e nero del pubblico che Kiarostami stesso ha ripreso nel villaggio di Khanssar, a 400 chilometri da Teheran, nel corso di una rappresentazione di *tazieh*. Si vedono volti in primo piano, alternati gli schermi degli uomini a quelli delle donne e dei ragazzi, secondo il modo in cui gli spettatori tradizionalmente si dividono. I film scorrono seguendo lo spettacolo e noi vediamo riflettersi, in questi volti, nelle loro progressive reazioni, i contraccolpi della storia che nel frattempo accade anche sotto i

nostri occhi. E d'improvviso quei volti negli schermi ci appaiono più veri, espressivi e potenti dei vivi geroglifici che agiscono davanti a noi.

Un modo efficace e inusitato davvero, questo di Kiarostami, di esportare un'emozione autentica oltre le frontiere dei visti, dei muri e dei fili spinati, aldilà delle zattere senza speranza. Un raro esempio (anch'esso inesportabile) di come cinema e teatro possono felicemente contraddirsi nella reciproca libertà e nello sconcerto dello spettatore, forse assorto nella compassione che ha perduto. No, ha ragione il pubblico del Lincoln Center: l'Iran non è affatto un paese incivile.

Peccato che il Teatro India funzioni a singhiozzo. Gli esperimenti sono epifanie quando riescono bene.